

Marco Ignazio de Santis

**LETTERE DAGLI
ARGONAUTI**

Edizioni La Vallisa - Bari - 2007

FEUILLET DE DOLÉANCE

RIMORSO

Mi disperdo fra articoli e saggi
e, come sempre, maltratto la poesia.
Lei sta seduta lì, in un angolo,
come una moglie negletta e innamorata.

Silenziosa, mi fissa con dolcissimi occhi,
viso d'alabastro e pelle profumata,
riandando con lo sguardo
ai giorni dell'amore.

O bella mia speranza,
dove fu che ti lasciai,
per consumarmi la vita
tra vecchie carte
di storie minime e sepolte?
Come fu che ti lasciai
nella gelida bruma
delle dissolte illusioni?

Ora dammi la mano,
e sulle palpebre chiuse
ad alitarmi vieni
le più eteree visioni.

Abbracciami, col caldo del tuo corpo,
e sciogli la nebbia fredda del distacco

con petali di fuoco e di luce
e una ghirlanda di sogni
per sempre.

ECHI DALL'ULTIMA THULE

ANDAI

Andai alla ricerca dell'urvers,
del verso primitivo,
del padre di tutti i carmi,
dell'archetipo poetico assoluto.
E dissi "samaveda" i canti di elegia
e dissi "atarvaveda" i testi di magia
e dissi "rigveda" inni e chimismi
e dissi "yagiurveda" formule ed esorcismi.

Andai alla ricerca dell'urvers,
ma la Pizia mi fermò la mano.
Un rombo ventoso mulinò nelle stanze,
spalancò porte e finestre
e le mie carte disperse per sempre.

LA NOTTOLA DI ATENA

Inseguivo il Sublime,
preparavo il palinsesto dell'archiscrittura,
lanciando sonde di significato
nell'assurdità del reale.

Ma incubi di fiele
bussavano alla porta insistenti,
pullulavano come le stele istoriate
del cimitero ebraico di Praga.

Sentendo l'aritmia di arcani rumori,
scappai nella tebaide del mondo,
mi rifugiai nell'ultima Thule.

Asserragliato nel fortilizio estremo
dei versi, liberai dalla torre d'avorio
in mio soccorso la nottola di Atena.

Ma gl'incubi battevano ancora alla porta,
battevano implacabili, battevano.

— Dies amara valde — dissi.

— Eli, Eli, lamà sabactani? —

Allora gl'incubi ruppero il chiavistello
e sfondarono l'uscio.

Anche la soglia spalancò le sue fauci:
la Chimera si gettò sul brogliaccio,
strappò le pagine inferocita
e confuse gli appunti di una vita.

Troppo tardi giunse, troppo tardi
la nottola di Atena:
oscillavano nel vuoto ormai i frammenti,
foglie di Sibilla sparnicciate nel vento.

VOCI DAL LIMBO

ÉPAVES

Nella spirale dei giorni
misuro i passi tra melodie digitali,
rubo appunti alla vita
al lamento della lavatrice.

Una caligine d'oppio è nelle stanze:
il video schizza immagini negli occhi,
il monitor spara banner nello schermo.
L'ambrosia dei sogni sto perdendo
e il latte materno della fantasia:
ormai inarrestabile trionfa
la semiotica babele d'Occidente.

In preda a un delirio atrabiliare,
ora che il vespero scende
io non distinguo se il buio è che vedo
o la bruma di una terra di nessuno,
dove si cela l'insensatezza del mondo
in quest'oceano di avanzi,
relitti, marama
e altri oggetti smarriti.

BOZZE

Frammenti planetesimali,
nemi di bambagia,
polvere di libri,
golem innominate anni clandestini
nel labirinto dei sonni,
dove il sogno diventa reale
e il reale si fa incubo vero.

Ancora recluso mi scopro
nel formicaio umano
senza rimedio anodino
o erba moli o nepente
che mi porti lontano
dal lebbrosario dei giorni.

Poi d'improvviso un sibilo
mi blocca la penna
e m'alza gli occhi al cielo,
mentre scrivo alla macchia
le bozze improvvisate
di questa vita sghemba.

LETTERE DAGLI ARGONAUTI

SIAMO QUI

A Daniele Giancane

per Un quarto di secolo (1995)

Siamo qui, Daniele, nel limbo,
a scandire le magiche parole
ch'esorcizzano il mondo,
a inseguire i fantasmi della mente,
i segnacoli oscuri della vita,
lo sguardo perso
al brulichio delle stelle.

Ci consumiamo al ritmo circadiano,
tra residui di gioia
e sgomento del male,
gli occhi velati
di nebbia saturnina.

Così l'arte
più che sdegno è consolazione,
elisio inatteso di bellezza,
numinosa folgorazione.
È il sogno suggellato
nel marmo tenace di Gautier,
è il trasporto dello spirito e dei sensi
di Baudelaire,
è la musica dispari e sfumata
di Verlaine,
è il sorriso della Musa

nel dolore del cosmo,
è la ragazza ermafrodita
dei tuoi versi.

Forse è tutto questo
o un sibillino Apollo,
o il destino ctonio che ci spinge
nel flusso abissale delle cose.
Ma in questo andare alla deriva,
consumiamo l'orfico inganno,
ricomponendo le frasi
e ogni voce dispersa
e sterlineata.

DOMANDE SENZA RISPOSTA

Lettera a Dragan Mraović

Quando la scabbia delle tristi passioni
si scatena nel mondo,
nel video si riflette
un'allibita impotenza.
Sfiorisce allora
il boccio prodigioso della metafora
e stilla gocce di cicuta
il cruccio paludoso dell'inerzia.

La poesia, Dragan, sta aggrappata
alle sbarre nere della morte,
carcerata e schernita
dai folli profeti della violenza.
Giochi, sorrisi, affetti e sogni
tutti travolti stanno
nel cupo abisso del dolore.

Vecchie domande senza risposta
trafiggono con spasimi la mente,
e non importano nulla
al dio immanente o astrale
che scruta dentro di noi
o impenetrabile guarda
negli spazi immensi fra i pianeti.

Nemmeno a sprazzi vince
la sacra promessa della pace
e anche il silenzio muore
nel tananai assordante del mondo.

(1992, mentre continua la guerra civile in Bosnia-Erzegovina)

FINISTERRAE

A Dragan Mraović

per le tragedie dei Balcani

Se l'infinito ha una voce,
è un canto gregoriano
virile e dolce,
che si diffonde nel piano
dal pallore delle costellazioni.

Se l'infinito ha un respiro,
è il fiato del vento
che disperde le nubi
e fa schiumare il mare.

C'è odore di salsedine e d'alghe
in questa terra di doline e garighe,
dove le anime antiche
gemono nei capiventi
e vagano assorto
nei crateri dei puli.

Questa diruta specchia salentina
è l'estremo osservatorio stellare
dove l'ultima eco
si spegne nel silenzio.
Ma ancora infuria nel mondo

l'ennesima babele della guerra,
e mi è arduo capire
se sian più tristi i tropici
o lo scempio dei Balcani
o l'angoscia dei profughi
o i genocidi africani
o i massacri in terre più lontane.

Solo adesso mi scopro a mormorare
cadenze di pensieri preghiere esorcismi
forse invano evocati a dileguare
gli ologrammi funesti della mente.

A VOLTE

A Lella Simone

A volte l'amicizia
è una carezza sincera e gentile,
è una buona parola alle spalle,
è un fascio di fiori
donato con semplicità fanciullesca,
è la gioia di parlare assieme
a un desco imbandito.

A volte l'amicizia
è la pace che allo spirito scende
passeggiando in un remoto paesino
al formicolio notturno del cielo
alzando gli occhi insieme.

Altre volte l'amicizia
è silente partecipazione,
è struggimento segreto.
Altre volte
è paralizzante pudore,
è la dolcezza non data,
è il peccato dell'inerzia,
è la viltà di non sapere
stringere fra le braccia
per confortare e amare
oltre il consueto,
al di là delle convenzioni,
per un comune

sentimento del dolore.

LETTERA AGLI AMICI POETI

Ne abbiamo fatta di strada, cari amici,
insieme, ma non so dire se gli anni
siano stati benigni con le nostre speranze.
Me ne sto qui appartato,
tra una montagna di libri,
a ripensare al passato che ci unisce
e al flusso di parole giuste o sbagliate
e talvolta neppure dette o mormorate.

Qualcuno, ormai, non sta più con noi,
ha imboccato altre vie,
risospinto al trantran dalle illusioni crollate
o risucchiato nel vuoto dal silenzio.

A ripensarci questo mi sconsorta,
ma se chiedete a me di nuovo
il senso di stare ancora insieme
attorno a una rivista
e quale impulso mi spinse,
cade ogni velo di dubbio.
Fu l'inquietudine dell'impegno
che mi condusse a voi
e il miraggio della perfetta amicizia,
frutto d'oro remoto
nel giardino malioso delle Esperidi.

Ora so che non serve affannarsi,
se il cuore poi non è all'altezza
degli intrighi e del cinismo,
ma val la pena tentare lo stesso
il consorzio e la consegna
come un seme lanciato nel domani,
poiché questo forse resterà di noi:
una scintilla di bellezza
sprizzata per incanto
dall'acciarino dei versi.

LETTERE DAGLI ARGONAUTI

Sarà che questo nostro incontrarci
ci fa compagni e sodali,
fabbrì ostinati della fucina dei sogni
incantati da un barbaglio di sole
o da un vagare di nuvole nel cielo,
ma siamo solo in cammino o addirittura fermi,
poeti di periferia marginati nel limbo,
ridotti agli almanacchi del silenzio.

Eppure qualcuno, insano artefice del vano,
tenta rapsodie in sordina,
forse inseguendo l'eterna illusione,
forse agognando la pura essenza delle cose,
per decifrare l'enigma del mondo
o l'algoritmo sfuggente della vita.
E per prodigio accade
che fra il pattume delle strade
o nel dedalo contorto della mente
splenda una luce viva,
logofania che desta al creato
e al vivere dà fuoco.

Allora è come avere il dono di Orfeo,
da luoghi mitici, remoti,

inaspettatamente
è come aprire lettere rivelatrici
dalle rotte disperse
degli ultimi argonauti.

TRANCHES DE VIE

LA GIACCA DI LEOPARDI

In fuga da Recanati,
a Bologna e Firenze come a Roma,
il problema era trovare soldi
per la pigione di stanze ammobiliate,
per il saldo di squallidi alberghi.

Mi diede una stretta al cuore, da ragazzo,
sapere che quell'anima grande,
lontano dal borgo soffocante,
vestiva sempre la stessa giacca
facendola rivoltare quand'era consunta.

Ma quegli occhi oftalmici e miopi,
senza l'inganno dell'oppio e dell'assenzio,
sapevano scrutare in lontani misteri,
sapevano captare oltre una siepe
l'armonia di pitagorici silenzi.

Ora e qui, al contrario,
in queste immense solitudini urbane,
c'è solo un'inquietante dissonanza
e un guardare anamorfico, imperfetto.

I MOCCOLI DI KAFKA

L'inflazione al galoppo
non risparmia i poeti.
Se ne accorse Kafka a Berlino
in attesa dei pacchi di vivande
dei cari genitori.

Il fabbro del mistero
scaldava la minestra
su moccoli di candele
in pentolini di fortuna;
teneva a bada
affittacamere isteriche
con banconote diventate
carta straccia.

Ma era con lui Dora Dymant
e la miseria si tinse di bohème.

Lo scriba dell'angoscia
combatteva col verde dei giardini
i fiori rossi della tisi,
vergava racconti vespertini
nella marea del senso di colpa.

La sua musa e sirena
fu il peccato originale,
ma la menzogna della vita
entrò nella rocca dell'arte

come un cavallo di Troia.

Alla fine l'etisia
ebbe pietà di lui
e lo salvò per sempre
dall'inferno del mondo.

LA BANDERUOLA

Dente amaro, cuore avvelenato,
sto sulla tolda della terrazza,
in esilio da questo vivere opaco,
risucchiato nel precipizio vesperale,
nel cielo rutilante e lascivo.

Cerco un segnale tãntrico, un cenno,
un'illibata delizia o forse
un nottívago indizio d'amore,
che mi ristori un poco
dall'orrore astruso del mondo.

Ma quando cala la tela del buio,
cessa ogni moto convulso
nell'affollato teatro della vita
e muore il frastuono del pianeta
nella siderea rapina del vento.

Solo allora il mio sguardo si desta
al cigolio inquietante sul tetto
della ruotante banderuola.

Sobbalzo, ma poi s'accende la luna
e cedo all'alitare della notte
sulle dolci altane incalciate.

LA BRACE DEL SOGNO

IL SOGNO

Alto splendeva il sogno,
come la stella diana del mattino,
puro come le nevi abbacinanti
dell'Antartide.

Vi ricordo tutti, ragazzi:
lavoravamo a Cosio Stazione, in Valtellina.
Facevamo gabbie di ferro
per solai in cemento armato,
con l'aria che s'empiva di fragranza
alle infornate dell'industria di biscotti.
Sudavamo per i poveri del Brasile segregati
nelle favelas del Mato Grosso.
Sudavamo da mattina a sera
e la fatica ci gettava sul letto
con poco tempo per scherzare.

Sui colli di Borgogna, a Taizé, finì il mio viaggio.
Padre Roger col saio bianco,
nella chiesa della Riconciliazione,
predicava l'unità e la pace
con voce calma e solenne.
C'incontravamo a frotte, al Concilio dei giovani.
Cantavamo ai falò con le chitarre
e dormivamo insieme nelle tende,
pregando all'oratorio dei cattolici

o nella pieve riformata o nella cripta ortodossa.
Cercavamo la via della pace
o il brahmacharya di Gandhi,
ma piovvero altre mine e altre bombe
e la vita ci mostrò le sue scorie.

Vi ricordo tutti ragazzi, vi ricordo.
Sotto i detriti dell'utopia
cova ancora un calore segreto.
Sotto la cenere densa degli anni
arde ancora la brace del sogno.

INCONTRARSI A BELGRADO

(in margine al XLIII Belgrade International Meeting of Writers)

«La poesía es nuestra primera patria» (Jorge Enrique Adoum).

Settembre era finito, ma era ancora estate
ai tavolini gioiosi di Skadarlija,
dove un Montmartre malioso si riveste
di orchestre folk e di calore serbo.

Dolce Belgrado, quando rivedrò
le care sponde del Danubio e della Sava,
quando passerò di nuovo con gli amici
in via Terazije o vagherò conversando con loro
lungo la Knez Mihailova dalle ricche vetrine?
Rivedrò l'infaticabile Moma Dimić
o Mira e il fraterno Dragan Mraović?

Ottobre era iniziato, ma sembrava estate
nella discesa selciata di Skadarlija.
Al Poetry Meeting ogni poeta
sguinzagliava versi di fuoco sul pavé turco
o versava parole di miele nel bicchiere dell'aria.

Ecco i kossovari arrabbiati e incalzanti,
ecco i serbi stanziali e della diaspora,
ecco la tenera iraniana e la dimessa cinese,
ecco l'elegante francese e la variopinta indiana.

Nel cuore bohémien di Skadarlija
ogni poeta schiudeva il suo mondo
cantilenando carmi soavi
o ruminando strofe di protesta.

Belgrado, dolce babele linguistica,
mostrami ancora il tuo viso leggiadro
e gli alberi frondosi nell'archivolto del cielo,
fammi sentire ancora i mille idiomi della poesia.

Ottobre era iniziato, ma pareva estate
nelle piazze affollate di Belgrado.
Nell'alveo scapigliato di Skadarlija
ogni poeta modulava il suo gergo,
ogni poeta cullava il suo sogno.

NEI CAMPI

Tenero è il verde dell'avena
e rosaviola il nugolo di malva
dove tu cammini venendomi incontro
con un riso soave.

Ti accarezzo la seta dei capelli
e il viso alabastrino, mentre
trema la luce nel fogliame
nell'aria fresca e senza tempo.

Seduti alla soglia del trullo,
è dolce smemorarsi
nella pace dei campi
libando a brevi sorsi
questo vino nero e corposo:
nella coppa di creta e di smalto
ha il sapore antico e inaspettato
di stagioni elleniche e solari.

SARÒ QUI

a Mariangela

Quando le voci dell'infanzia
saliranno a fior d'acqua,
tornerò a remare controcorrente.
Troverò favolose gazzarre
e l'impeto gaudioso dei bambini
in corsa a frotte
su prati di smeraldo.

Scenderà la sera
e avrà una piega dolce
fra i capelli,
come una carezza materna
che sciolga il corpo al sonno.

Allora so che verrai
con passo felpato e sicuro,
brezza di velluto
che la mente blandisce.
Allora so che verrai
con i sogni più alati
e l'abisso dell'inferno svanirà.
Fra mille colori
e profumi di fiori
il respiro si farà più lene
e i pensieri più lievi.

Sarò qui ad attenderti,
sarò qui,
nella placida luce soffusa
di questa stanza
infinita e astrale.

NIRVANA

Eterna è la mia notte:
vivo dell'infinito.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La lirica *Rimorso* (febbraio 1998) è apparsa nel “quaderno” *Il passo leggero della poesia*, a cura di Daniele Giancane, Bari, Edizioni La Vallisa, 1998, p. 30.

Andai (22 ottobre 2006) è uscita sulla rivista «La Vallisa», Bari, a. XXVI, n. 76-77, dicembre 2006, p.

La nottola di Atena (novembre 2006) è stata pubblicata su «La Vallisa», Bari, a. XXVI, n. 76-77, dicembre 2006, p.

Épaves (4 aprile 2000) è uscita nel “quaderno” *Dalla soglia di un sogno*, a cura di D. Giancane, Bari, Edizioni La Vallisa, 2000, p. 47.

Bozze (21 agosto 2002) è stata pubblicata nell’antologia *Il segreto della tenerezza*, a cura di D. Giancane, Nardò, Besa Editrice, 2002, p. 53.

La lirica *Siamo qui* (marzo 1995) è apparsa nella rivista «La Vallisa», a. XIV, n. 41, agosto 1995, pp. 79-80, nel “quaderno” *Il passo leggero della poesia*, a cura di D. Giancane, Bari, Edizioni La Vallisa, 1998, p. 29, e nell’antologia *L’altro Novecento*, a cura di Vittoriano Esposito, vol. III, Foggia, Bastogi, 1997, pp. 370-371.

La poesia *Domande senza risposta* (1992) è apparsa, col quinto verso mancante, sulla rivista «La Vallisa», Bari, a. XII, n. 36, dicembre 1993, p. 41, e poi, completa, su «La Vallisa», a. XIII, n. 37, aprile 1994, p. 77.

Finisterrae (26 marzo 1999) è stata pubblicata nella rivista «Origini», San Polo di Reggione Emilia, a. XIII, n. 37, giugno 1999, pp. 52-53, e nell’antologia *L’anima allo specchio*, a cura di D. Giancane, Bari, Edizioni La Vallisa, 1999, pp. 37-38.

A volte (14 ottobre 2006) è apparsa sulla rivista «La Vallisa», Bari, a. XXVI, n. 76-77, p.

Lettera agli amici poeti (1° ottobre 1998) è uscita nella rivista «La Vallisa», a. XVII, n. 50, agosto 1998 [ma finito di stampare nel gennaio 1999], p. 67, e nell'antologia *L'anima allo specchio*, a cura di D. Giancane, Bari, Edizioni La Vallisa, 1999, p. 38

Lettere dagli argonauti (settembre 2001) è apparsa nel florilegio *L'anemone e la luna*, a cura di D. Giancane, Nardò, Besa Editrice, 2001, p. 58.

Incontrarsi a Belgrado (7 ottobre 2006) è uscita nella rivista «La Vallisa», Bari, a. XXV, n. 75, dicembre 2006, pp. 134-135.

La giacca di Leopardi (settembre 2001) è stata pubblicata nell'antologia *L'anemone e la luna*, a cura di D. Giancane, Nardò, Besa Editrice, 2001, p. 57.

I moccoli di Kafka (novembre 2006) e *La banderuola* (23 marzo 2006) erano finora inediti.

La poesia *Il sogno* (1° maggio 1999) è uscita sulla rivista «Origini», San Polo di Reggio Emilia, a. XIII, n. 37, giugno 1999, pp. 51-52; poi nel "quaderno" *Dalla soglia di un sogno*, a cura di D. Giancane, Bari, Edizioni La Vallisa, 2000, p. 48, e infine nel florilegio *Dire, fare, cantare la pace*, Modugno, Edizioni dal Sud, 2002, pp. 19-20.

Nei campi (16 maggio 2006) risultava finora inedita.

Sarò qui (12 agosto 2002) è apparsa nell'antologia *Il segreto della tenerezza*, a cura di D. Giancane, Nardò, Besa Editrice, 2002, p. 54.

Nirvana (1968), la poesia più antica sopravvissuta alla distruzione dei primi scritti, è stata pubblicata nell'antologia *Poesia religiosa internazionale*, Taranto, Editrice "SS. Croce", 1981, p. 97.

A PPENDICE

**UN POETA RAFFINATO,
UN CRITICO AGGUERRITO**

di Piero Giannini

Marco I. de Santis (Molfetta, 1951) è poeta, critico letterario, narratore e saggista. Insegna italiano e storia negli Istituti Superiori. Ha pubblicato più di venti opere, tra cui Uomini di sempre (1984), Periferia centrale (1990), Libro mastro (1991), Piccola antologia provinciale (1992) e La poesia in Puglia (1994), con Daniele Giancane. Collabora alla pagina culturale di numerosi quotidiani italiani e svizzeri ed è redattore delle riviste «La Vallisa» di Bari e «Il Sodalizio» di Rimini. Un suo libro di poesie, Jesen u srcu (L'autunno nel cuore), è stato pubblicato in serbo nel 1992 a Belgrado. Tra i vari riconoscimenti, gli sono stati conferiti il Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio 1986 e il premio "Umberto Saba" 1989 per la poesia.

Domanda. *Lei spazia dalla poesia alla critica letteraria, dai racconti agli articoli di "terza pagina" soprattutto in quotidiani del Nord-Italia e della Svizzera, dalla storia alle tradizioni popolari, dalla toponomastica alla lessicografia e via dicendo. Non le sembra eccessivo?*

Risposta. Può darsi, ma si tratta quasi sempre di scrittura creativa o di indagini assolutamente nuove o inedite. Le lacune sono molte e le richieste anche. Forse dovrei risparmiare le forze e concentrarmi di più sulla poesia e sulla narrativa, senza

però mettere completamente da parte la critica letteraria, il giornalismo o le ricerche storiche, demologiche e linguistiche.

D. Mi sembra di intuire che il suo "grande amore" resta la poesia. Che cosa è, per Lei, la poesia?

R. Quando mi fanno domande sulla poesia o sulla cosiddetta ispirazione, generalmente scantonano, perché la poesia più che spiegata va letta. Nasconde in se stessa le sue ragioni e motivazioni, che sono diverse da poeta a poeta. Ad ogni modo rappresenta un mondo infinito di espressione e di bellezza. Se non c'è bellezza, emozione, armonia o sapiente dissonanza, non c'è poesia. Edgar Allan Poe, che sulla teoria della versificazione la sapeva lunga, ha definito la poesia «creazione ritmica di bellezza». La poesia è anche dialogo con se stessi e con gli altri o, come diceva William Butler Yeats, «è il gesto sociale di un uomo in solitudine». Ma è anche un viaggio conoscitivo verso l'ignoto, l'inesprimibile, l'inaudito, verso l'inconoscibile e l'invisibile, verso il misterioso e il quotidiano che ci sfugge. Il poeta si trova al crocevia della ragione, dei sentimenti, delle pulsioni, della musica, delle suggestioni, del canto e del disincanto, del sacro e del blasfemo, dell'umano e del divino. Un po' è come Prometeo: ruba il fuoco agli dei per donarlo agli uomini.

D. Allora c'è un rapporto di complicità con i lettori?

R. Direi di sì, anche se i miei lettori sono meno di quelli manzoniani. Scherzi a parte, il rapporto con i lettori è importante, perché completa il circuito della comunicazione. Una buona poesia è un palinsesto di parole e scansioni fiorite nella metafora, una musica infinita di sonorità, riverberi, immagini e sensazioni, che l'autore e i lettori o i fruitori creano

e ricreano in un gioco perenne di rimandi. Per questo ritengo che le mie liriche siano più adatte alla lettura silenziosa e raccolta che non alla declamazione frettolosa in caotici *readings*.

D. *Allora la sua concezione della poesia è aristocratica?*

R. È nello stesso tempo aristocratica e democratica, come credo si possa ricavare dalla mia raccolta *Libro mastro*. Aristocratica, perché non sempre è alla portata di tutti, specialmente quando deve superare la mediocrità con la deviazione dalla norma, quella che Lotman chiama «arte deautomatizzata», Spitzer «sorpresa», Valéry «scarto» e Šklovskij «straniamento». Democratica, perché deve cercare di aprirsi a tutti, di universalizzarsi, pur mantenendosi in forme originali. Una poesia d'amore, per esempio, può parlare alla mente e al cuore di molti, ma pur conservando un fondo di emotività e naturalezza, deve ogni volta reinventare il linguaggio e le immagini, evitando gli accostamenti usurati.

D. *La poesia è anche costruzione, finzione?*

R. Senza dubbio. È un dato acquisito. I romantici insistevano sui concetti di ispirazione e spontaneità creativa. Invece Poe e i simbolisti sottolineavano la costante possibilità del montaggio, della costruzione pezzo per pezzo. Anche i contemporanei riconducono gran parte della scrittura creativa alla “finzione”. Personalmente credo che entrambe le situazioni inventive possano coesistere, ma ogni volta in misura diversa. In una mia recentissima poesia (“*Siamo qui*”) ho scritto che l'arte «più che sdegno è consolazione, / elisio inatteso di bellezza, / numinosa folgorazione», ma aggiungendo pure che

la poesia è un «orfico inganno», una finzione che è bello consumare.

D. Questo riconduce a una dimensione lirica della poesia, non è vero?

R. Sì, è così. Prediligo la poesia lirica, perché mi sembra che offra più possibilità. La lirica fa vibrare la parola nella polisemia, nella polivalenza di significati, dilatando in tal modo il campo espressivo. Questo però non vuol dire che non ci sia posto per l'ironia o la satira oppure per i versi epici e narrativi. Dipende dai risultati. Io stesso nella raccolta *Uomini di sempre*, che risale all'84, nella sezione "Umanità" ho tentato di fondere l'intuizione lirica con la dimensione epica, anche se questo è sfuggito ai critici che se ne sono occupati.

D. È ancora possibile, oggi, atteggiarsi a vate?

R. Per gli altri non so; per me è impossibile. Nell'Ottocento Carducci poteva descriversi come «vate d'Italia in grigie chiome», ma adesso le sorti della poesia sono decisamente in ribasso e anche agli autori più famosi conviene evitare il ridicolo di un simile atteggiamento. Personalmente concepisco il poeta come un uomo ai limiti della normalità, ma con una sensibilità più acuta, una solida cultura e soprattutto con il dono della parola, della divinazione. Il poeta inglese Matthew Arnold ha colto più di altri questa condizione, quando ha scritto che il destino del poeta è «vedere come un dio e soffrire come un uomo». Perciò non c'è bisogno di pensare a tutti i costi ai luoghi comuni che affiancano "genio e sregolatezza" o fanno abitare i poeti "fra le nuvole".

D. Vuol dire qualcosa sui suoi racconti?

R. Veramente sono pochi, dispersi tra quotidiani, volumi e riviste. Sarebbe bello in futuro riunirli in un libro. Posso citare *Quella villetta in fondo al sentiero*, una novella molto poetica, pervasa da una sottile tristezza, o *Apocalisse*, un racconto tenebroso, tecnicamente composito, oppure *Ritorno al paese*, che pesca nel passato e nelle tradizioni popolari, o ancora *La tarantola*, che irrompe nel fantastico. Ho scritto anche *I briganti di Navarino*, un racconto per ragazzi, in un libro destinato alla scuola media scritto insieme al gruppo “La Vallisa” e ad altri amici. Ma non mi sembra il caso di proseguire: rischierei l'elenco bibliografico.

D. *Col volume di critica letteraria Periferia centrale Lei ha polemizzato con i critici, i gruppi e i recensori legati alla grande editoria settentrionale. Perché?*

R. *Periferia centrale* è nato come rifiuto della «prosopografia», cioè come rifiuto di parlare sempre e soltanto dei soliti noti. Per questo, alla dispersività contraddittoria e babelica dei testi imposti dalla grande editoria e dai luoghi deputati della cultura “ufficiale”, contrappone alcuni «percorsi della poesia italiana nella Puglia degli anni '80», come recita il sottotitolo. In altre parole, rivendica la vitalità e la fecondità della “linea pugliese”, che, in una periferia dell'Italia e dell'Europa come la Puglia, mette al centro della propria attenzione il discorso poetico sull'uomo e per l'uomo. Al vuoto soliloquio, alle oscurità criptiche e al ludismo evasivo di certe grandi e piccole consorzierie poetiche, *Periferia centrale* oppone la ricerca poetica attenta ai valori umani, limpida e comunicativa o anche ironica, di autori pugliesi come Daniele Giancane, Rino Bizzarro, Ada De Iudicibus, Vittorino Curci,

Enrico Bagnato, o di stupendi dialettali come il compianto Michele Capuano e altri ancora.

D. Partendo dall'esperienza di Periferia centrale, che cosa è la "linea pugliese"?

R. "Linea pugliese" non è un'indicazione di scuola o di movimento poetico, ma una denominazione di comodo che segue un criterio di pura designazione geografica, e non per tutti i poeti operanti in Puglia, ma per un suo campione rappresentativo accomunato da tendenze, intenti e valori analoghi. In una ventina di autori analizzati, ho potuto constatare alcuni atteggiamenti comuni. Si va dalla mediazione fra estetica metropolitana e risorse culturali del territorio all'esaltazione della mediterraneità, da una forte esigenza di dialogo a una concezione democratica della letteratura, dal ripristino della corrispondenza fra suono e significato all'uso sperimentale o alternativo del dialetto o del folklore, dalla rivalutazione del sentimento (ma non del sentimentalismo) a uno sguardo aperto al sociale, da un allargamento del dibattito culturale a una notevole attenzione alle culture "altre" e marginali dei carcerati, degli zingari, dei bambini, dei barboni, e alle letterature straniere, specialmente dell'area mediterranea e dell'Est europeo, a cominciare dalla ex Jugoslavia.

D. Può parlare in breve del suo metodo critico?

R. È difficile sintetizzare la fatica di giorni, mesi o anni in poche parole, ma farò ugualmente un tentativo. Nell'analisi delle opere mi sforzo di realizzare una lettura intrinseca, interna, evitando il più possibile sovrapposizioni, cercando le ragioni peculiari degli autori, salvaguardandoli nei caratteri

delle strategie e dei progetti individuali da essi perseguiti. Per questo c'è nei miei testi critici, oltre che una forte attenzione al filo conduttore, un impiego assiduo delle citazioni, soprattutto dove mi è concesso più spazio. Ciò permette di dotare il lettore della necessaria documentazione poetica e filologica, attraverso la quale l'autore parla in prima persona e il critico dà conto della sua interpretazione mentre indaga sui mezzi stilistici e sui contenuti dell'opera. Tutto questo nella convinzione che, per avvicinarsi alla "scientificità" o almeno a dei risultati critici largamente condivisibili, siano necessari continui aggiustamenti di tiro dopo le prime segnalazioni o analisi.

D. *Su questa direttrice si colloca anche l'antologia La poesia in Puglia, edita dalla Forum di Forlì?*

R. *La poesia in Puglia*, scritta insieme a Daniele Giancane, mi è sembrato il naturale proseguimento del discorso critico iniziato con *Periferia centrale*. Abbiamo antologizzato ben quarantadue poeti viventi delle più diverse tendenze e generazioni, ma senza dimenticare gli autori scomparsi o quelli che negli anni Ottanta-Novanta non hanno più pubblicato poesie in volume. Di essi si parla nelle circa cinquanta fittissime pagine dei saggi introduttivi scritti da me e da Giancane. Non mancano, per esempio, i riferimenti ai vari Fallacara, Comi, Piazzolla, Pagano, Carrieri, Spagnoletti e Bodini, come non mancano indicazioni anche di carattere bibliografico su autori che poi hanno smesso di far poesia, come Mori, Nicassio, Valerio, Vendola o Di Ciaula, che impropriamente va dichiarando di essere stato escluso dalla monografia *La poesia in Puglia*. Non dev'essere un lettore attento.

D. *Che cosa rimprovera alla cultura ufficiale?*

R. Alla cultura ufficiale, ai potentati editoriali, alla società letteraria a numero chiuso rimprovero gli arroccamenti difensivi, le dimenticanze, l'emarginazione dei giovani talenti e dei non-allineati, lo strapotere che porta alla costituzione di vere e proprie logge massoniche che boicottano la piccola editoria di qualità. Anche le baronie giornalistiche e accademiche hanno la loro parte di colpa, preoccupate come sono quasi esclusivamente delle “grandi” firme, delle richieste di mercato o della propria carriera.

D. *Che cosa propone?*

R. Occorre andare al di là della risaputa “nomenklatura” da antologia scolastica o da inserzione pubblicitaria e superare il panteon decrepito dei soliti noti. Bisogna invece puntare sulle nuove proposte e sulle fresche energie della periferia letteraria, che nasconde nel suo grembo autentici *outsiders*.

D. E qui arriviamo a quello che non fanno e che potrebbero fare le case editrici del Sud, specialmente del livello della Laterza. Che ne pensa della collana “I Sonagli” e dei curatori Ravera e Rugarli?

R. Penso che quella della Laterza sia una scelta del tutto legittima, anche se provo rammarico nel vedere messi da parte buoni scrittori ed operatori culturali ben preparati, di cui la Puglia non manca. Perciò, considerato che è legittimo anche il diritto alla critica, chiudo con uno sberleffo con la classica forma tronca finale: «Son collana, I Sonagli, / per Ravera e per Rugarli. / Si dimentica una cosa: / ci ha i sonagli anche il serpent».

D. *A proposito della recente polemica La Vallisa-Laterza. È vero che circola una sua poesia satirica contro la casa editrice?*

R. Sì, una cosetta tanto per riderci su un po', sul tipo delle quartine lacerbiane e futuriste dei "maltusiani domenicali" del famoso *Almanacco purgativo*.

D. *Cosa dice?*

R. «È Laterza quella Casa / che ti snobba il provinciale, / Bari & C. le vanno male: / il foresto fa più chic».

(Testo dell'intervista di PIERO GIANNINI, *Se non ci sono bellezza, armonia, emozione e anche dissonanze sapienti, non esiste poesia*, pubblicata sul quotidiano «Puglia», Bari, 17 ottobre 1995, p. 19)

INTERVISTA A MARCO I. DE SANTIS, UNO STUDIOSO-POETA

di Daniele Giancane

1. *Credo che ti si possa inquadrare proprio così: uno studioso-poeta, nel senso che sei poeta, ma hai una fine e nota competenza in diversi settori, anche molto specialistici. Che rapporto c'è tra il tuo lavoro di poeta e quello – chissà – di dialettologo o di storico?*

Apparentemente nessuno, ma in realtà la riflessione sui dialetti e la ricerca etnografica inducono a spostare l'attenzione sul mondo popolare e le sue espressioni, con influssi più o meno decisivi sul lessico poetico personale. Anche il lavoro storiografico può apportare un contributo – benché più esiguo – all'officina del poeta, per esempio condizionando la scelta di alcune tematiche o influenzando in qualche modo la Weltanschauung di un autore.

2. *Qual è stato l'avvio del tuo itinerario di scrittore a tutto campo: hai cominciato con una poesia, un articolo, un testo narrativo? E quando è avvenuto? Esiste la vocazione letteraria?*

Ho cominciato verso i diciotto anni, con alcune liriche che facevo leggere a mia sorella Anna. Poi è venuto il momento della verifica, ed è stato positivo. Infatti due mie poesie furono pubblicate sul n. 8 della rivista «Poesia verde» di Roma, curata dal compianto Pietro Cimatti. Era il lontano maggio del 1972, quando avevo ventuno anni.

Credo che la scelta di scrivere venga determinata sia dal lievito culturale sia, soprattutto, dal temperamento. E chi scrive, ogni tanto, ha bisogno di mettersi in disparte per raccogliere suggestioni, idee e sentimenti e fermarli sulla carta. Se non ricordo male, Jung assegnava gli artisti e i poeti a due tipi umani: l'«introverso intuitivo» e l'«introverso sensitivo». Comunque sia, credo fermamente nella vocazione, quando è fondata su salde attitudini. È una sorta di “chiamata” interiore, un “fuoco sacro” che divora e dischiude alla mente orizzonti spesso inesplorati.

3. *Ritieni che nella scrittura creativa (poesia, racconto) conti di più (se esiste) una sorta di ispirazione irrazionale o il lungo severo lavoro di lima?*

Ritengo che ci sia sempre bisogno di uno spunto, di un'occasione, di uno stimolo o di una forte emozione, che può essere tanto una spinta interiore “irrazionale” quanto una motivazione “razionale”, ma è indispensabile la perizia tecnica. Il *limae labor* di Orazio e l'*ultima lima* di Ovidio sono simboli eloquenti del duro “mestiere” del poeta e dello scrittore vincolato alla faticosa opera della levigatura e del raffinamento finale. Edgar Allan Poe, spingendosi oltre e mettendo in discussione i concetti romantici di ispirazione e spontaneità creativa, ha dimostrato provocatoriamente che è anche possibile montare un testo letterario pezzo per pezzo, prevedendo perfino la riuscita dello scritto e la reazione dei lettori. Anche il paroliberoismo e la scrittura “automatica” delle avanguardie storiche non sono stati esenti dall'intervento più o meno marcato degli autori. Insomma, la creazione letteraria è essenzialmente una meravigliosa “finzione”.

4. *Come critico letterario, hai pubblicato anni orsono l'ottimo libro Periferia centrale, punto di riferimento per chi voglia interessarsi di poesia pugliese. Pensi sempre che la poesia pugliese debba avere più spazio e riconoscimenti a livello nazionale? E come mai ciò finora non è accaduto?*

La poesia di alcuni autori nati in Puglia meriterebbe senz'altro un'attenzione maggiore. A stento alcune antologie e storie letterarie nazionali ricordano i nomi di Bodini, Comi, Fallacara, Carrieri, Piazzolla e Pagano, che sono assolutamente ignorati nei manuali scolastici, come del resto Biagia Marniti, Vittore Fiore, Michele Capuano e altri. Peggio ancora vanno le cose per le generazioni più recenti, secondo una denuncia fatta nella parte iniziale delle crestomazie *La poesia in Puglia* (Forum / Quinta Generazione, Forlì, 1994) e *Vertenza Sud* (Besa, Nardò, 2001), che tu ben conosci per esserne rispettivamente il coautore e il curatore. Come ho sottolineato in *Periferia centrale* (Levante, Bari, 1990), da te espressamente citato, la ragione dipende sia da carenze strutturali locali sia dal disinteresse della critica "ufficiale" nazionale spesso influenzata da ragioni di mercato. La grande editoria, i giornali e i settimanali più diffusi, le imprese multimediali e i potentati culturali risiedono principalmente al Nord, in centri come Milano e Torino, e marginalizzano sistematicamente le aree periferiche del Sud. Infatti le baronie giornalistiche, televisive e accademiche prestano attenzione quasi esclusivamente alle "grandi" firme (o presunte tali), condizionate da motivi di "servizio" o di carriera, quando non cedano addirittura allo scambio di favori.

5. *Come poeta, sinora hai pubblicato abbastanza poco, due libri: Uomini di sempre (Lacaita, Manduria, 1984) e Libro Mastro (Levante, Bari, 1991), più un libro in Jugoslavia (Jesen u srcu, L'autunno nel cuore, Belgrado, 1992). È un caso o sei dell'avviso che occorra centellinare le proprie pubblicazioni?*

Veramente ci sarebbero anche le poesie ironiche e satiriche di *Divagazioni sul tema* («La Vallisa», agosto 1986), *Tre "nugae"* («Singolare plurale», febbraio 1989), *Intellettuali d'Italia. Ritratti malthusiani* («La Vallisa», dicembre 1991) e *Cose & così del Sud. Ritratti malthusiani* («La Vallisa», agosto 1995), che potenzialmente formerebbero un'altra raccolta, come con i racconti sparsi potrei pubblicare un volume. È vero, tuttavia, che il lavoro critico, l'attività giornalistica e le ricerche storiche, etnografiche, toponomastiche e lessicografiche mi hanno rubato e rubano molto tempo. In parte vi ho posto rimedio, rinunciando agli impegni giornalistici pubblicistici, ma la poesia richiede un amore più esclusivo.

Credo che non sia vitale pubblicare molte sillogi. Meglio dare alla luce un solo libro che lasci il segno, piuttosto che stampare molte raccolte mediocri. Comunque ho in cantiere un'altra silloge di poesie, che spero di terminare e pubblicare tra qualche tempo.

6. *Lo stile della tua poesia è certamente "alto", il linguaggio presenta lessemi inusuali e citazioni colte. Pensi che tale debba essere la poesia, ovvero un linguaggio per addetti ai lavori? In sostanza non sei convinto che per raggiungere "il popolo" (ovvero una diffusione più ampia)*

occorra anche un linguaggio che il popolo possa facilmente comprendere?

Per la gente comune ci sono le canzonette, che in effetti hanno un largo seguito fra i giovani e gli adolescenti. Invece la poesia – soprattutto quella ad elevato tasso di letterarietà – è tendenzialmente aristocratica. Anche la mia lo è, perché di solito punta ad accostamenti inusitati, al cosiddetto “scarto dalla norma”. Ma è anche vero che si apre a forme musicali e colloquiali, e non di rado alla limpidezza stilistica, spie di una tendenza che grossolanamente può definirsi “democratica”.

7. Che significato ha per te la poesia? Ha ancora un senso scrivere?

La poesia è una ragione di vita per lasciare un messaggio di bellezza oltre la vita. Anche se dovessero venir meno i destinatari, la scrittura avrà perennemente un senso.

8. Qual è il rapporto con la tua città natale, ovvero Molfetta?

A Molfetta sono conosciuto più come studioso e conferenziere che come poeta, perché non amo pubblicizzare i miei lavori poetici. Sulla poesia e sulla libertà di lettura non ammetto forzature.

9. Sei un insegnante di scuola superiore da molti anni. Partendo dalla tua esperienza quotidiana, pensi che i giovani siano lontani irrimediabilmente dalla poesia o molto dipende da didattiche errate?

I giovani sono potenzialmente i più vicini di tutti alla poesia: confidano i loro pensieri ai diari, amano le canzoni d'amore e di protesta e a volte scrivono anche versi. Spesso sono travolti dai programmi ministeriali e da scelte didattiche

sbagliate, ma qualche volta s'innamorano della poesia, se l'insegnante gli parla con calore dei poeti.

10. *Poniamo che un giovane, alle prime armi letterarie, chieda dei consigli su come intraprendere questo difficile percorso. Che gli risponderesti?*

Gli direi di leggere tanto, viaggiare, confrontarsi con altri intellettuali e osare molto.

(dal volume di DANIELE GIANCANE, *Il cigno e la cicala. Pagine di critica sulla letteratura in Puglia e Basilicata*, Levante editori, Bari, 2004, pp. 119-123)

IL "CANTO ALTO" E LA COLLOQUIALITÀ NELLA POESIA DI MARCO I. DE SANTIS

di Daniele Giancane

Con *Uomini di sempre* (Lacaita, 1984), Marco I. de Santis critico letterario (ricordiamo il suo splendido volume *Periferia centrale*), molfettese, professore, studioso di demologia, lessicografia e toponomastica, ci offre il suo primo libro di poesie. In verità *Uomini di sempre* è una buona prova poetica, densa di prospettive, affidata ad una lingua semplice e chiara, colloquiale, trasparente, a volte capace di un contenuto lirismo, e comunque di finali sempre fascinosi: «*Scomparirò da te / come una stella cadente*».

Direi che la musa più prossima a de Santis è quella dell'amore, vissuto come assoluta tenerezza, momento di straordinario ed ineguagliabile abbandono: l'inquietudine, l'attenzione alle serie problematiche sociali, gli interrogativi esistenziali, sono come riscattati e liberati in questa poesia dalla realtà dolce dell'amore: «*Sto qui in ascolto / sul tuo piccolo / dolcissimo seno / abbandonato*». Non c'è salvezza se non nell'amore, per l'uomo, non c'è redenzione senza il rapporto con l'altro (identificando nel rapporto uomo-donna il più pregnante di potenzialità). Anzi, l'amore e la tensione al discorso poetico quasi si fondono, assieme all'immersione nella natura benefica e alla memoria, al fluire inarrestabile del tempo.

Del secondo volume di poesie, *Libro mastro* (Levante, 1991), colpisce a tutta prima il lungo lavoro sul corpo della lingua, con una apertura lessicale assai ampia: il verso di questo poeta, che è pur sempre un verso per più direzioni aristocratico, lontano dal vociare quotidiano, sorprende per l'uso di termini desueti o comunque non utilizzati sovente nella lingua italiana: «adèspota», «tramuta», «rovaio» sono solo alcuni esempi (altri sono nomi di uccelli o di vegetali) di come il poeta costituisca un suo universo linguistico.

Ma questo canto "alto" ha alcune peculiarità assai interessanti: anzitutto qui v'è come un rattenuto poetare, giacché il sentimento non si slarga mai sino a divenire retorico o pletorico. Il poeta riesce a far trapelare le emozioni senza annegarvisi, ma mantenendo come una sorta di "di stanziamento" dall'oggetto che entra nel suo mondo.

Il linguaggio è certo di fattura "alta", sommessa, colloquiale: forse perché il poeta, rifuggendo da ideologie d'ogni genere, comunica una specie di disagio esistenziale, di "sospensione" del giudizio o di situazione di scacco, appena velata dal miracolo della natura o dall'allusione al gioco della scrittura. *Libro mastro* è così raccolta suggestiva, originale, tra le più fasciose degli ultimi tempi.

(dal volume di DANIELE GIANCANE, *Il cigno e la cicala. Pagine di critica sulla letteratura in Puglia e Basilicata*, Levante editori, Bari, 2004, pp. 118-119)

INDICE

Feuillet de doléance

Rimorso

Echi dall'ultima Thule

Andai

La nottola di Atena

Voci dal limbo

Èpaves

Bozze

Lettere dagli argonauti

Siamo qui

Domande senza risposta

Finisterrae

A volte

Lettera agli amici poeti

Lettere dagli argonauti

Tranches de vie

La giacca di Leopardi

I moccoli di Kafka

La banderuola

La brace del sogno

Il sogno

Incontrarsi a Belgrado

Nei campi

Sarò qui

Nirvana

Nota bibliografica

Appendice

— *Un poeta raffinato, un critico agguerrito* di Piero
Giannini

— *Intervista a Marco de Santis, uno studioso-poeta* di
Daniele Giancane

— *Il canto “alto” e la colloquialità nella poesia di Marco de
Santis*

di Daniele Gianane